



UNIONE ITALIANA DEL LAVORO
Segreteria Confederale

SEDE PROVINCIALE

43100 PARMA VIA BERNINI 5a
TELEFONO 0521292325
0521993758 - 994995
FAX 0521944645
E-MAIL cspparma@uil.it

SEDE EUROPEA

R. DU GOUVERNEMENT PROVISoire, 34
1000 BRUXELLES
TELEFONO 00322 / 2178838
TELEFAX 00322 / 2199834

Parma 19 novembre 2010

Crisi politica, crisi sociale, ruolo del sindacato.

E' importante diradare le nebbie che si alzano dal marasma politico nazionale e dai suoi precipitati mediatico-televisivi per capire le cause del collasso della rappresentanza politica del nostro paese. Ad aprire la tv, unico strumento di informazione, a quanto dicono le ricerche, per almeno il 70% degli italiani, si ha l'impressione di una maionese impazzita, di cui le forze politiche si rinfacciano la responsabilità, con argomenti che spesso eludono o lasciano confuse le radici sociali dei problemi ed esaltano epifenomeni su cui si vuole dividere l'opinione pubblica per trasformarla in tifoseria (accuse di obiettivi personalistici, di comportamenti immorali, di "tradimento", di ricerca di salvacondotti giudiziari, denuncia del proliferare di cricche affaristiche, ecc.).

In realtà, dietro a questo scenario sconcertante, la vera rappresentazione è quella della incapacità del ceto politico italiano nel leggere prima, e nel gestire poi, le trasformazioni indotte da quasi trent'anni di sbornia liberista e di globalizzazione selvaggia, il cui esito è la crisi sociale che ha investito negli ultimi due anni i paesi occidentali. O forse, il che è ancora peggio, la non volontà (viltà?) nel trarne pubblicamente le conseguenze. Quando, ormai da troppo tempo, il metro delle decisioni politiche viene definito dall'andamento dei sondaggi e non dalla analisi delle strategie per affrontare i problemi posti dalle trasformazioni in atto, ponendosi obiettivi che non siano solo la sopravvivenza di breve termine, l'esito non può che essere la sclerosi del sistema politico e l'incapacità decisionale. Se poi aggiungiamo la predisposizione endemica italiana ad un tasso di corruzione, nepotismo e particolarismo che ci fa eccellere nelle statistiche mondiali, troviamo la definizione compiuta di quello a cui assistiamo.

La crisi sociale che stiamo vivendo è la conseguenza delle scelte avvenute negli anni 80, guidate dalle classi dirigenti del capitalismo anglo-americano (erano gli anni di Ronald Reagan e di Margareth Thatcher), attraverso le quali fu deciso di intraprendere un drastico ridimensionamento della quota di reddito nazionale assorbito dalla forza lavoro dipendente e del potere da essa acquisito attraverso le organizzazioni sindacali. A supporto di queste scelte, andavano aperti i mercati mondiali (Asia, Est Europeo, America Latina) in modo di poter porre le loro enormi riserve di forza lavoro a basso costo in concorrenza con la forza lavoro occidentale; l'apertura di nuovi mercati costituiti da miliardi di persone avrebbe inoltre consentito un enorme sbocco per la produzione di beni di consumo. Il progressivo scatenarsi delle delocalizzazioni ha consentito una crescita smisurata dei profitti delle aziende multinazionali, che è stato alla base della lievitazione abnorme degli stipendi dei grandi manager, mentre l'evoluzione degli stipendi veniva sterilizzata. Con la liberalizzazione industriale è viaggiata ancora più rapidamente la liberalizzazione finanziaria (il denaro si sposta più velocemente dei macchinari).

Onde evitare che la compressione salariale determinasse una caduta della capacità di consumo dei ceti medi e popolari in Occidente, al sistema finanziario fu consentito (con l'incentivazione di sempre più ampie deregulation) di allargare il credito al di là di qualsiasi assennatezza (mutui, carte di credito, cartolarizzazioni, ecc.). Nel nostro Paese l'indebitamento privato non è eccessivamente lievitato come in molti altri, sia per una maggiore "arretratezza" del nostro sistema bancario (quante volte abbiamo letto articoli sul Sole24Ore di scherno sul Roe insufficiente delle banche italiane rispetto alle straniere?), sia perché a far debiti ci aveva già pensato ampiamente il settore pubblico.

La crisi sociale in cui siamo immersi è figlia della crisi finanziaria, che è figlia della liberalizzazione indiscriminata a livello mondiale dell'uso del capitale per produrre sempre più profitti.

In tutti questi anni abbiamo assistito al compiacimento delle classi dirigenti economiche per la riduzione del ruolo dei sindacati, alla esaltazione della "flessibilità" della forza lavoro (cioè del precariato), allo scatenarsi della fantasia per creare forme di "innovazione" finanziaria nella ricerca di creare sempre più debiti (per il settore privato o per quello pubblico; noi italiani siamo più creativi per il secondo).

Tutta questa sbornia ha contagiato anche i partiti della sinistra europea, storditi da decenni di crescita del Pil (tramite l'accumulo di debiti) dei paesi investiti dalle liberalizzazioni e sempre più con i "complessi di colpa" per avere costruito in Europa il "dispendioso" welfare state. Non è un caso che a Bersani si ascrivino, nei suoi anni di ministro, più meriti per i tentativi delle "lenzuolate" per le (pur giuste) liberalizzazioni, che non per proposte di limitare il precariato.

Dal terremoto finanziario, che ha esteso i suoi effetti al sistema industriale, non si esce senza ridimensionamenti del debito. Per l'Italia ciò significa soprattutto del debito pubblico.

Per la classe politica italiana stanno venendo al pettine nodi la cui soluzione è stata a lungo rinviata, facendo affidamento sulla possibilità del Paese di tenersi sulle spalle una montagna di debiti. L'ebbrezza della creatività finanziaria ha investito la classe politica nazionale e quella locale. Quanto recentemente è emerso nelle società partecipate del Comune di Parma rientra in questo clima. E' un clima in cui, nella costruzione di veicoli "snelli" nelle loro possibilità operative, crescono cricche affaristiche (come assodato a livello nazionale) e comportamenti dubbi (come è lecito definire quelli emersi a livello locale).

Non è più possibile per la classe politica accantonare il problema del proprio "costo". E' mai possibile che in Italia debbano continuare ad esistere 9.000 comuni e non si facciano accorpamenti? E' mai possibile che non si ponga mano alla abolizione delle Province, che avrebbe dovuto essere fatta già 40 anni fa? E' possibile che abbiamo il numero di parlamentari più alto d'Europa e che siano pure i più pagati?...

Non è più possibile per la classe politica non affrontare il problema della giustizia fiscale. Le illusioni del "meno tasse per tutti" sono svanite nel nulla di fatto. La realtà pone la necessità di scegliere a chi farne pagare di più e a chi di meno. Bisogna stabilire chi deve farsi carico della austerità fiscale e chi deve essere incentivato fiscalmente per lo sviluppo del Paese. Bisogna scegliere tra il coccolamento degli evasori fiscali e le incentivazioni fiscali alla sussidiarietà sociale (il 5 per mille è stato quasi completamente abolito nella legge di stabilità proposta dal Governo). Bisogna scegliere tra la rendita finanziaria ed i redditi del lavoro dipendente. Tra la tassazione degli investimenti degli utili aziendali e detrazioni fiscali di cui beneficiano ceti benestanti in modo improduttivo.

In mezzo a tutto ciò i partiti riescono ben poco ad essere espliciti, meglio prendersela con i "comunisti"(!?) da una parte e con le leggi "ad personam" (che certo ci sono e ci sono state, ma suscitano repulsa morale solo ad una minoranza informata della popolazione) dall'altra.

In questo contesto spetta un ruolo importante al sindacato. Rappresentando direttamente gli interessi dei lavoratori dipendenti può essere più esplicito e preciso nella rivendicazione della loro tutela sotto il profilo fiscale. La manifestazione a Roma sui temi fiscali dello scorso mese di UIL e CISL ne è testimonianza. Rappresentando chi ha interesse a contrastare le delocalizzazioni ed a vedere svilupparsi le aziende nel nostro paese, può puntare a convergenze con le forze produttive imprenditoriali per una fiscalità che premi lo sviluppo industriale non i rentiers, come sta diventando ormai evidente dalle ultime posizioni della Confindustria, delusa dalla infatuazione berlusconiana degli anni precedenti

Non tutte le componenti sindacali sono pienamente consapevoli del ruolo che deve essere svolto in questa crisi dalle organizzazioni sindacali. Qualcuno (vedi la maggioranza della Fiom), si attarda in battaglie antiche pre-globalizzazione. In questo contesto storico il sindacato deve interloquire con le aziende per individuare soluzioni che aumentino la competitività e facciano partecipare economicamente i lavoratori ai miglioramenti ottenuti.

La Germania è il paese europeo che meglio sta uscendo dalla crisi perché da tempo aziende e organizzazioni sindacali, con il supporto del Governo, hanno guidato ristrutturazioni per competere nel nuovo scenario mondiale. Certo, in quel paese vi è una lunga tradizione di cogestione aziendale dei sindacati, certamente responsabili nella valutazione dei problemi delle imprese, ma potenti nel far partecipare economicamente ai loro risultati i salariati tedeschi. E' proprio un caso che un operaio Volkswagen guadagni più del doppio di un operaio Fiat?

La nostra Confindustria ha a lungo fatto conto sulla debolezza del sindacato nel mondo della "flessibilità", le componenti massimaliste del sindacato hanno coltivato a lungo l'illusione che la lotta sindacale non debba confrontarsi con i mutamenti del contesto.

Urge che in Italia le forze produttive, sindacali e imprenditoriali, facciano forza comune per stanare la politica dal marasma e dall'inerzia; urge che vengano riconosciute alle forze sindacali modalità di condivisione di alcune scelte aziendali nell'interesse dei lavoratori.

Agli amanti del liberismo ed a coloro che si sono compiaciuti della diminuzione della forza dei sindacati facciamo una piccola domanda su una questione locale scottante che viviamo in questi giorni: siete sicuri che alla Banca del Monte, se ci fosse stata una qualche condivisione delle forze sindacali nel controllo ed indirizzo della Banca, non avrebbe portato a risultati migliori del ruolo svolto dalla Fondazione Banca Monte, ricca di personalità evidentemente tanto grati delle sedie a disposizione quanto rispettosi della "autonomia manageriale" di chi l'ha affondata?

LA SEGRETERIA PROVINCIALE U.I.L. DI PARMA